

IN  
PRIMO  
PIANO

◆ **Inaugurate a Bruxelles le trattative con il primo gruppo di candidati per ampliare ad Est i confini dell'Unione**

◆ **Escluso il sì a metà dall'isola contesa E Atene minaccia di opporsi all'ingresso degli altri concorrenti**

◆ **Tempi lunghi per il processo di adesione che potrebbe slittare al 2005 anche per i costi delle politiche unitarie**

# Sei paesi all'esame per un posto in Europa

## Ma l'ostacolo di Cipro rischia di far deragliare il negoziato sull'allargamento della Ue

DAL CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

**BRUXELLES** L'ombra della piccola Cipro, divisa in due dopo lo sbarco turco del 1974, è scesa ieri sullo storico tavolo dei negoziati con sei nuovi paesi che aspirano a diventare membri effettivi dell'Unione europea. La Grecia, infatti, sarebbe pronta a mettere il veto all'intero processo di allargamento, partito ieri nel palazzo del Consiglio dei ministri Ue di Bruxelles con la cerimonia dei negoziati, se l'attuale situazione di Cipro dovesse essere presa a pretesto per ritardare l'adesione rispetto agli altri cinque candidati (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia ed Estonia). Inserita nel convoglio dei primi in vista della meta dell'Unione, Cipro rischia di compromettere tutta l'impalcatura dell'ampliamento. La Grecia, che sostiene le ragioni di Nicosia, spinge per un'adesione anche a metà dell'isola, cioè della parte greco-cipriota, se l'altra parte, governata dai turco-ciprioti sostenuti militarmente da Ankara, insisterà nel non partecipare alla delegazione che tratta con Bruxelles l'ingresso nell'Unione. La Turchia, peraltro, esclusa dal vertice di Lussemburgo, nel dicembre 1997, dalla possibilità di concorrere all'adesione insieme al secondo gruppo (Lettonia, Lituania, Bulgaria, Romania e Slovacchia), conta sul prossimo summit europeo, tra un mese esatto a Vienna, perché si «rimedi» all'offesa e le si conceda, al fine, il titolo di 12° candidato. L'incertezza è aumentata dopo che Germania, Francia, Olanda e Italia, in un documento sottoscritto lunedì scorso, hanno ricordato che è impensabile, nella «situazione specifica», un'adesione parziale. Secondo i quattro grandi paesi, l'adesione dovrà portare

**TAPPE  
LENTE  
Polonia  
e Slovenia  
contano  
sul 2003  
Ma i Quindici  
sono prudenti**

«beneficio a tutte le comunità dell'isola».

Ferma restando l'incognita legata alla delicata situazione cipriota, l'apertura ad est ha preso le mosse. Uno dopo l'altro, ieri sono sfilati davanti ai ministri degli Esteri dei Quindici (per l'Italia, assente Dini, c'era il sottosegretario Umberto Ranieri), guidati dal presidente di turno, l'austriaco Wolfgang Schuessel, assistito dal commissario europeo, Hans van den Broek, i ministri di Polonia, Ungheria, Estonia, Slovenia, Repubblica Ceca e Cipro hanno esposto lo stato di adeguamento delle politiche dei rispettivi Paesi agli standard richiesti. Come degli scolari al primo esame, per circa un'ora, hanno passato in rassegna i progressi compiuti nei campi richiesti dall'Ue, a cominciare dai cosiddetti «criteri politici di Copenaghen» e che riguardano la stabilità politica, i diritti umani, l'applicazione della legge, il rispetto delle minoranze, al funzionamento del mercato interno, alla politica estera e di sicurezza. Sulla base di un rapporto della Commissione, ci sono Paesi già in dirittura d'arrivo su alcuni campi, altri in ritardo. Ma il negoziato non ha ancora toccato i settori più importanti, in particolare quello agricolo. La Polonia, la Slovenia sembrano i Paesi più vicini all'obiettivo, ma anche l'Estonia ha fatto sul serio e l'Ungheria segue. La Repubblica Ceca è un po' indietro.

«Con questi negoziati, il treno è partito, nessuno potrà fermarlo», ha detto con enfasi Schuessel. Ma tutti sanno che, a dispetto dell'ottimismo di un anno fa, il processo di allargamento, anche per una sensibile frenata impressa dal nuovo governo tedesco, procederà più lentamente. Il ministro polacco, Bronislaw Geremek, con la sua «grandissima soddisfazione» ha prenotato un posto per l'inizio del 2003, lo stesso ha fatto il ministro estone, Raul Malk. Ma, sebbene si tratti di Paesi con standard di adesione tra i più vicini a quelli dell'Unione, non è detto che la data sarà rispettata. Il traguardo potrebbe slittare anche al 2005. E



Il ministro degli Esteri austriaco Schuessel dà il benvenuto al collega polacco Geremek

Thielemans/Ap

non c'è soltanto l'incognita di Cipro ed il minacciato veto della Grecia, a consigliare prudenza.

In verità, non v'è tra gli attuali Quindici chi si opponga all'allargamento. Ma l'operazione, al di là del valore storico, pronto a segnare la fisionomia del vecchio continente nel nuovo millennio, implica anche dei costi. L'altro ieri i ministri degli Esteri hanno messo i paletti: se si vuole accelerare l'am-

pliamento bisognerà por mano al quadro finanziario. In altre parole, aumenterà il contributo finanziario per il funzionamento delle politiche dell'Unione. Alle prese con la moneta unica che parte, con il rompicapo della disoccupazione e le minacce di recessione, i Quindici stanno per iniziare una trattativa, tra loro, per stabilire il «quadro finanziario» dal 2000 sino al 2006. Se il contributo di cia-

scuno resterà fermo all'1,27% del pil, ciò vuol dire che l'allargamento avverrà gradualmente, a tappe anche lente. Prima uno o due Paesi, poi gli altri. E gli «altri» sono anche i cinque Paesi rimasti confinati nella «Conferenza europea», con lo status di candidati di seconda linea anche se i dirigenti della Ue si sono sempre affannati a sostenere che l'ampliamento non esclude nessuno.

LE REAZIONI

## Roma a Turchia e Grecia: veti inaccettabili

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** «Facciamo appello alla comunità turco-cipriota perché accetti di partecipare ai lavori preparatori ed alle discussioni negoziali fra Nicosia e l'Ue». L'Italia cerca di disinnescare la «mina» cipriota che rischia di far «esplodere» i lavori della conferenza di Bruxelles. A vestire i panni dell'artefice è il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri, che a Bruxelles rappresenta l'Italia. Sulla futura adesione all'Ue di Cipro, la cui candidatura è contestata dalla Turchia, «non è possibile consentire veti o pregiudizi» dice a l'Unità Ranieri. Un messaggio rivolto sia ad Atene che ad Ankara: «L'Ue ancora in questi giorni - sottolinea il vice ministro degli Esteri - ha compiuto un gesto di fiducia nei confronti di Ankara riaprendo alla prospettiva di uno sviluppo positivo nel rapporto tra la Turchia e l'Unione».

Quello che interessa all'Italia, rilevano fonti della Farnesina, è che l'allargamento dell'Ue non si muova solo sulla direttrice Est ma anche su quella Sud. Da qui l'attenzione per la richiesta cipriota.

«Il governo di Nicosia - insiste Ranieri - ha invitato rappresentanti della comunità turco-cipriota a far parte della commissione che discuterà sulla futura adesione di Cipro all'Ue. L'Europa sostiene questo appello». E per questo ritiene un errore l'atteggiamento tenuto dai rappresentanti della Grecia a Bruxelles: «Non si difendono le ragioni di Cipro a colpi di pregiudizi», avverte Ranieri. Altrettanto negativo, però, è l'atteggiamento assunto dal «convitato di pietra» al vertice: la Turchia. Lo sviluppo delle relazioni tra Roma e Ankara osservano alla Farnesina - deve-

fondarsi su verifiche concrete. A cominciare dallo spinoso tema dei diritti umani. Spiega Ranieri: «Perché il rapporto tra Ankara e l'Italia e più in generale tra Ankara e l'Ue vada avanti occorre un sempre maggiore rispetto da parte delle autorità turche dei diritti umani e di un impegno positivo per la soluzione della questione cipriota». «Ankara - conclude Ranieri - dovrebbe aprirsi alla prospettiva di una demilitarizzazione dell'isola ritirando le sue ingenti truppe. Questo renderebbe possibile l'avvio di negoziati e la pacificazione». Ma l'attenzione italiana non è volta sola alla questione cipriota.

Quello che preme maggiormente, ha ribadito alla vigilia del vertice di Bruxelles Lambert Dini, è che l'allargamento dell'Ue si configuri come un «processo globale, inclusivo e continuativo».

Ciò significa che anche i Paesi che sono esclusi dal primo gruppo dei sei con i quali l'Ue ha già iniziato i negoziati, e che oggi hanno firmato i primi accordi di adesione, possono «risalire la graduatoria» dei candidati. L'Italia insiste sull'idea di continuare a considerare tutti i candidati come «parte dello stesso processo di allargamento» anche se il loro ingresso nell'Ue si farà in periodi differenti. «Bisogna stare attenti - ribadisce Dini - a non creare ulteriori distinzioni tra chi entra subito e chi non entra nella prima ondata, per non creare scorgiamenti da parte di coloro che si trovano più indietro».

SEGUE DALLA PRIMA

## VECCHIA EUROPA

Eppure alla catastrofe del 1914-18 occorrerebbe sempre tornare, perché da lì comincia realmente il secolo che sta per concludersi. Una data che il revisionismo storico degli ultimi anni tende a dimenticare, proteso com'è ad addossare tutti i crimini del ventesimo secolo al solo comunismo, identificando nella rivoluzione d'Ottobre la causa di tutti i mali, cui specularmente si sarebbero contrapposti fascismo e nazismo. Una tesi di comodo verso la quale si ha sempre meno il coraggio di rispondere. Con i fatti, beninteso.

Quando nell'agosto del 1914 l'insensatezza di re e imperatori, di generali e di grandi capitani d'industria, di finanziari e di intellettuali, tutti stravolti dal nazionalismo, mise in moto la macchina della guerra, il comunismo non esisteva. Lenin, il capo dei bolscevichi, era esule solitario in Svizzera. Il suo partito di «rivoluzionari di professione» letteralmente dissolto: cancellato in Russia dalla repressione zarista come forma organizzativa, e annullato sul piano ideale dall'espandersi vittorioso del riformismo socialdemocratico nei paesi europei più avanzati, grazie al quale il proletariato poteva conquistare sempre migliori condizioni di vita e di lavoro e inserirsi gradualmente con i propri rappresentanti nei Parlamenti e nelle amministrazioni locali, tutelato da organizzazioni sindacali che pur negli accesi conflitti di classe sapevano coniugare progresso e stabilità. La rivoluzione palinogenetica era ormai un sogno di piccole e disperate minoranze.

E venne la guerra che chi la promosse credeva di poter condurre con i

metodi ottocenteschi: qualche bella battaglia campale che consentisse ai vincitori di soddisfare rapidamente i propri appetiti di conquiste territoriali e di predominio nei mercati mondiali.

I soldati partirono per il fronte tra il lancio dei fiori e le marziali musiche delle bande militari. E invece i cannoni, le mitragliatrici, i reticolati, i gas asfissianti trasformarono il conflitto in una sordida, lugubre, sanguinosa contrapposizione tra milioni di uomini interrati in melmose trincee, per occupare una delle quali occorreva il sacrificio, in ogni offensiva, di centinaia di migliaia di soldati. Un massacro ininterrotto, bestiale, senza scopo, che mise le popolazioni e gli eserciti di fronte a privazioni e lutti mai prima sperimentati. Era inevitabile che i paesi più deboli fossero i primi a cedere. E difatti toccò alla Russia zarista, semif feudale e arretrata. E fu tra quelle rovine che si inserì Lenin con il suo pugno di bolscevichi, inaspettatamente reso credibile nel suo furore rivoluzionario dal gigantesco bagno di sangue cui l'Europa era sottoposta. E di cui certo né lui, né i suoi seguaci potevano essere incolpati.

Senza quella guerra orrenda, dunque, mai il comunismo avrebbe potuto materializzarsi. Lo fece nascere una grande borghesia cieca, egoista, sopraffattrice, cinica, imperialista. In virtù dello spaventoso conflitto tutti gli assetti, politici, economici, sociali, del vecchio continente furono spazzati via e ovunque, non solo in Russia, le onde lunghe del cataclisma generarono odii, vendette, mostri. Che avrebbero condotto vent'anni dopo il mondo alla tragedia della seconda guerra mondiale.

Chissà che, grazie a Jospin, non si torni a meditare sul drammatico inizio del cosiddetto «secolo breve». Che ben altri responsabili ebbe, altro che i poveri soldati fucilati per essersi opposti al macello.

GIANNI ROCCA

## E la Polonia guadagna la pole position

### Praga sconta ritardi nelle privatizzazioni, Budapest vanta più solidità

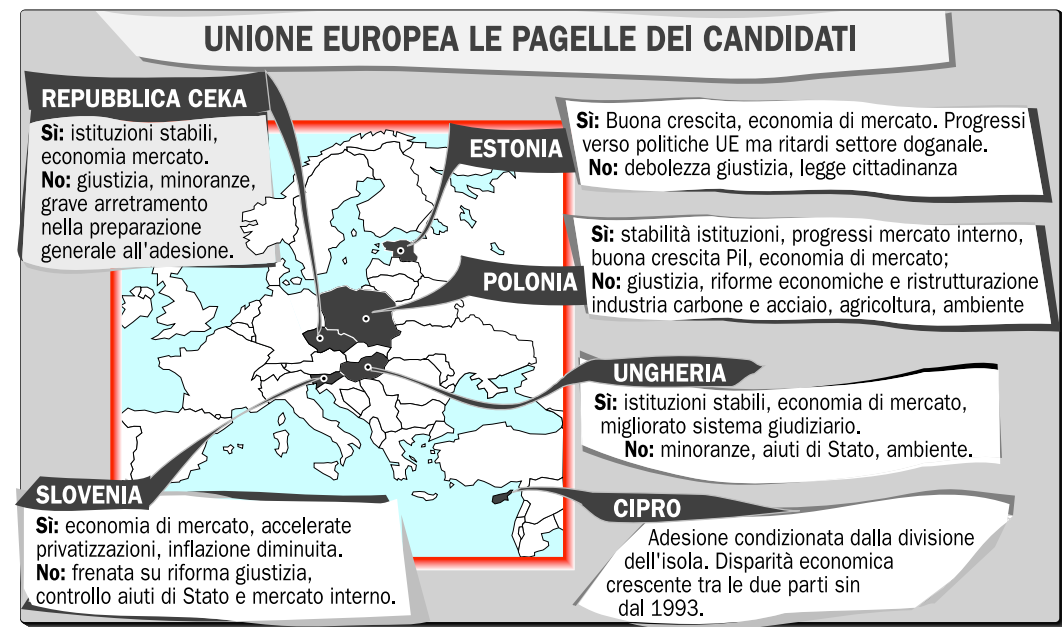
GIANNI MARSILLI

I cinque paesi dell'est candidati all'Unione europea hanno in comune soprattutto una crescita economica costante in questi ultimi anni. Il record appartiene alla piccola Estonia con un 10,9 nel '97 e un 6% previsto per il '98. È l'unico dei paesi baltici ad essere stato ammesso alla prima sessione degli esami europei. Alla sua economia, e al suo milione e mezzo di abitanti, si è applicata una terapia d'urto di carattere liberista. Il risultato più vistoso è stata la sconfitta dell'inflazione, che sfiorava il 1000% nel '92 ed è oggi all'11%, ottenuta grazie all'ancoraggio al marco tedesco. Altro tratto caratteristico è stato l'abbattimento delle frontiere doganali. Se questo ha comportato l'afflusso di investimenti stranieri, l'Estonia si trova tuttavia esposta al rischio di un loro ritiro in caso di crisi economica o politica. Il reddito pro capite degli estoni è il più basso tra i cinque candidati: cinquemila dollari l'anno, il 23% del reddito medio nei paesi dell'Unione. L'ambizione europea dell'Estonia va letta soprattutto in termini di sicurezza: più di un contenenzioso è rimasto aperto con Mosca, di carattere frontaliero e commerciale.

La Polonia è invece il candidato «big» di questa prima rosa. Anche Varsavia ha applicato la terapia d'urto, ma sovrattutto molto sostanziosamente dall'occidente.

Privatizzazioni e riforma del sistema del credito sono alla base di una crescita che non flette da sei anni: dovrebbe essere del 6% nel '98, con un 12 per cento d'inflazione (le previsioni sono del Fondo monetario internazionale). Il deficit pubblico rispetta pienamente i criteri di Maastricht: 2,8 del prodotto interno lordo. Anche la disoccupazione segna percentuali «europee»: un 12% dichiarato, ma molto più difficile da assorbire che nei paesi occidentali. Il reddito pro capite rimane basso: 6400 dollari, molto meno del Portogallo o della Grecia.

La Repubblica Ceca era partita in tromba dopo l'89 e sembrava dovesse rimanere per lungo tempo la prima della classe. In termini di crescita si ritrova invece in coda al plotone: 1% nel '97, 1% nel '98 secondo il Fmi. La sua terapia d'urto liberista ha conservato infatti tratti piuttosto ambigui. Il governo di destra di Vaclav Klaus, nei fatti, si era ben guardato dal privatizzare veramente il sistema bancario. E anche in molte privatizzazioni industriali lo Stato aveva mantenuto la sua «longa manu». Da un paio d'anni lo slancio che il paese aveva manifestato dal '91 si è piuttosto rallentato. La corona, moneta nazionale, è stata svalutata del 10% l'anno scorso. La disoccupazione, che negli anni passati non superava il 4%, viaggia attorno al 7%. Rimane alto il reddito pro capite: undicimila dollari, più della metà del



reddito medio nei paesi dell'Ue. Più solida appare la congiuntura che sta attraversando l'Ungheria. Va ricordato che elementi di liberismo erano stati introdotti con l'assenso di Janos Kadar già prima dell'89. Si era formato così un embrione di classe imprenditoriale per la quale concorrenza e mercato non erano proprio termini esoterici. Per questo l'Ungheria, caduto il Muro, scelse la gradualità per la sua economia. Se la ricetta sta dando i suoi frutti, paga tuttavia il prezzo di una certa laboriosità delle riforme. Le privatizzazioni, per esempio, sono cominciate appen-

ne l'95. Nello stesso anno il governo di Gyula Horn aveva congelato i salari dei pubblici dipendenti al fine di ridurre il deficit della spesa pubblica. L'Ungheria ha favorito più di altri gli investimenti stranieri, cedendo spesso la maggioranza dei capitali delle imprese. Ciò ha responsabilizzato gli investitori, aiutando nel contempo la formazione di un mercato dove non prevale la logica speculativa. La ripresa si fa sentire. Se nel '94 non superava il 2%, per il '98 il Fmi prevede un 5,2. Il trend è positivo: nel '97 era stata del 4,4%. I punti deboli rimangono due: l'inflazio-

ne (15%) e il debito estero. Resta infine il paese più prospero, la Slovenia. Il reddito pro capite dei due milioni di abitanti è di quasi 12mila dollari, il più alto dell'est europeo e molto vicino a quello portoghese. La crescita è solidamente installata: era del 5% nel '94 e dovrebbe essere del 4,4% nel '98. Neanche la Slovenia ha avuto bisogno di terapie traumatiche. Già ai tempi del maresciallo Tito gli scambi erano consistenti con Austria, Germania, Italia. Oggi sviluppo in particolare la piccola e media industria. Ne ha privatizzate più di duemila.

